

## Gesuiti cileni in Imola (1768-1839)

« A buona memoria di Don Emilio Vaisse ».

Nel settembre del 1768 — così si legge nel *Giornale dell'Ilmo Magistrato del Comune d'Imola* — un religioso della Compagnia di Gesù si presentava a quella prima autorità cittadina e, dichiarando di esser già stato provinciale della sua Congregazione in Cile, chiedeva di poter collocare in paese ventotto suoi confratelli, garantendo il regolare pagamento degli alloggi e delle dozzene che venissero pattuite.

L'istanza fu subito accolta e, da allora, datò quella discreta e cordiale ospitalità che, per molti anni, fu concessa ai gesuiti stranieri — comunemente considerati spagnoli, quali sudditi del re di Spagna, ma in gran maggioranza cileni — che, scacciati dal loro paese, vennero, a mano a mano, a stabilirsi in Imola.

I primi giunsero nello stesso mese di settembre, quasi insieme a un piccolo gruppo di espulsi dal Paraguay: gli altri, più numerosi, arrivarono nell'aprile dell'anno successivo.

È da notarsi che il decreto del 17 febbraio 1767, con cui Carlo III espelleva i soci della Compagnia di Gesù dal suo regno e dalle colonie d'America, concedeva tuttavia a ciascun religioso una pensione speciale che doveva facilitare il modo di sistemarsi e dare ad ognuno l'illusione almeno di poter condurre, anche in terra lontana, una vita modesta ma tranquilla.

Quelli del Portogallo, pochi di numero, erano venuti qualche anno prima poichè il Portogallo era stato il primo a sfruttare i seguaci di Sant'Ignazio. Essendo senza sussidio da parte del loro governo e « senza speranza di potere dal loro paese e famiglia essere del minimo che sovvenuti », si erano trovati a disagio. Alcuni erano costretti a vivere di elemosine o a essere accolti, per carità, nelle case di qualche privato, fra i quali vanno segnalati il conte Bernardino Ginnasi ed i suoi figli Achille e Luigi. Altri venivano aiutati dalla Camera Apostolica con un piccolo sussidio, soppresso poi dal pontefice Clemente XIV.

Quelli soggetti alla Spagna, e in particolar modo quelli delle Provincie d'America, si assestarono meglio.

Erano stati, in vero, i più travagliati, sia per le peripezie del viaggio, sia per i maltrattamenti subiti: ma, alla fine — dopo una ben nota serie di contrattempi e una lunga odissea di miserie e di tribolazioni — poterono raggiungere le Legazioni papali e trovarvi un poco del tanto agognato riposo.

A Bologna andarono, in maggioranza, quelli del Messico o Nueva España; a Ferrara i peruani; a Ravenna quelli di Quito in Equador; a Faenza molti del Paraguay.

A Imola vennero quelli del Cile guidati dal loro preposito provinciale Baltazar Hueber.

Vennero quando la campagna contro il loro Ordine era nel periodo più acuto e quando tutte le reggie e le corti d'Europa si mostravano ad essi contrarie. E vi rimasero durante un volger di tempo pieno di grandi fermenti e di eventi storici eccezionali.

\* \* \*

Già da due secoli c'era in Imola un discreto numero di gesuiti che, nei locali annessi alla chiesa di Sant'Agata, avevano la loro residenza e tenevano aperto un Collegio che ebbe buona fama e molti anni di vita.

Però i loro colleghi, spagnoli e cileni, venuti tanto più tardi, non si allogarono in quei locali. Forse erano troppi e lo spazio non lo permetteva. Chi parla di dugento persone, chi di più che trecento.

Da un elenco fatto in Vescovado, subito dopo il decreto che sopprimeva in tutto l'orbe cattolico la Compagnia di Gesù, risulta che i gesuiti della Provincia di Cile residenti in Imola, dopo cinque anni dal loro arrivo, erano ben 180 dei quali più che 120 nati in territorio cileno.

Uno di essi — il padre Pedro Passos di Santiago che morì, nel 1839, a 96 anni, a Borgo di Tossignano, ospite dell'arciprete don Francesco Benati — in un libercolo scritto di suo pugno e

venuto in donazione alla Biblioteca Comunale d'Imola dagli Eredi Codronchi, ci dà i nomi di molti suoi confratelli spenti in esilio.

Le notizie d'altro genere che egli riferisce nel suo libriccino sono soltanto tre, brevi e laconiche. Erano tali da turbargli e da amareggiargli profondamente l'animo ma, intorno ad esse, non spende parola nè, per esse, manifesta rammarico alcuno. Si mostrava così sacerdote docile e ossequiente a quanto in alto era stato fatto e stabilito; o più tosto si tratteneva da commenti e osservazioni pel divieto che il Breve di soppressione faceva di parlare o scrivere, prò o contro di esso, sotto pena di scomunica.

La prima notizia ricorda l'arresto dei gesuiti, in Cile, avvenuto il 26 di agosto del 1767: la seconda, che il 25 di agosto 1773 si pubblicò il decreto di papa Clemente XIV, frate Lorenzo Ganganelli, francescano conventuale, che aboliva la Compagnia di Gesù: la terza, del 1775, annota come il generale della Compagnia, padre Lorenzo Ricci, morisse a un'ora di notte del venerdì 24 novembre, in Roma, prigioniero in Castel Sant'Angelo.

All'infuori di queste notizie che ricordano tre eventi memorabili, il libercolo non reca che nomi e date di morte di confratelli, che il diligente sacerdote raccoglieva e appuntava, a mano a mano, scrupolosamente.

Il librettino comincia con l'anno 1767 — l'anno dell'espulsione dal Cile — e va fino al 1835.

Dal 1767 al 1769 riporta i nomi di più che 33 compagni morti quasi tutti a Portobello oppure, in mare, durante la lunga traversata.

Col 1770 cominciano i nomi dei morti in esilio.

Son 153 individui di cui il buon padre dà nome e cognome; e di questi ben 109 morti in Imola.

In realtà però i suoi confratelli, che qui vennero e fecero più o meno lunga permanenza, furono certo di più.

Basta sfogliare le vacchette delle messe celebrate nelle varie chiese o consultare qualche vecchio volume di atti notarili, per incontrare altri nomi di gesuiti spagnoli della Provincia di Cile che non

figurano nel libretto del Passos; e basta pensare a quelli che stettero per un po' di tempo a Imola e poi se ne allontanarono anche prima del decreto di soppressione della Compagnia e senza che il Passos ne potesse aver più notizia, per convincersi come essi, almeno in un primo tempo, fossero di più di quelli di cui egli ha lasciato così preciso ricordo e di quelli citati nell'elenco fatto fare in Vescovado.

Dagli *Stati d'anime* e dal *Liber mortuorum* delle parrocchie e, più ancora, dalla relazione di una commissione incaricata di andare nelle singole case abitate dai gesuiti per comunicare un precetto del Vescovo Bandi emanato in seguito al breve papale che sopprimeva l'Ordine di Sant'Ignazio, si può conoscere il domicilio di molti di questi sacerdoti i quali amarono riunirsi a gruppi e vivere insieme in una medesima casa.

Le note che il parroco di San Giacomo — don Pier Jacopo Toschi — ha aggiunto alle pagine del *Liber status animarum* degli anni 1759-70, ci dicono come i primi arrivati andassero ad abitare nella sua parrocchia.

Ma poi, aumentando di numero, a poco a poco, si distribuirono, qua e là, in 17 o 18 case diverse sì che di essi si trova traccia in ogni vicolo o strada della città. Parecchie delle case da loro abitate portano tuttora, sulla porta o nella facciata — inciso o dipinto o fatto in belle piastrelle di ceramica — lo stemma della Compagnia di Gesù con l'iscrizione latina « *Christus nobiscum state* ».

La parrocchia e la chiesa di San Giacomo rimase però sempre la preferita: forse per essere dedicata all'apostolo che ha dato il nome alla capitale del loro paese.

I più, infatti, si ridussero a vivere nelle sue vicinanze o a drittura nella stessa casa parrocchiale dove si sa che abitarono *multi patres societatis Jesu americanae regioni ex provincia Chili*.

E nella chiesa di San Giacomo — davanti all'altare della Madonna di Guadalupe, in un deposito chiuso da una pietra, ora scomparsa sotto il nuovo pavimento e che portava scritto *Sacerdotum*

vano insieme, per comunicar loro il precetto episcopale col quale si minacciavano pene e castighi se qualcuno avesse abbandonato la città o la diocesi senza previo avviso o regolare permesso.

Tutti si mostrarono ubbidienti; tutti accettarono quanto veniva loro imposto e diedero così buona prova di disciplina e di rassegnazione.

Ma come se ciò non bastasse, poco più tardi — il 20 ottobre — venne un commissario particolare di S. M. il re di Spagna il quale li convocò di nuovo *in palatio nuncupato de Pantaleonis sub Parocchia S. Nicolai in via pubblica nuncupata La Gambellara*, vale a dire nell'attuale palazzo Mambrini, dove abitavano parecchi di essi. E lì — dopo aver fatto conoscere, e nel testo latino e in quello spagnolo, i quarantacinque articoli del breve di Clemente XIV — comunicò loro il decreto di Sua Maestà Cattolica che ordinava perentoriamente di ubbidire e ottemperare a tutto quanto era stato stabilito dal sommo pontefice.

Soppressa così la Compagnia, gli esiliati cileni si trovarono dispersi, isolati, senza più legami con le loro superiori gerarchie. Però, come tutti i loro confratelli, « non si lasciarono accasciare, non diventarono parassiti molesti e accattoni importuni, ma cercarono di guadagnarsi la vita con dignitosa operosità ».

Quelli che godevano del piccolo sussidio della Camera Apostolica se lo videro tolto: quelli dipendenti dalla Spagna furono obbligati a vivere sempre più modestamente con la pensione che veniva dal governo.

In migliori condizioni rimasero certo coloro che potevano contare su particolari mezzi di fortuna o sulle rendite che ogni tanto arrivavano — quando arrivavano — dalla lontana patria.

C'era, fra loro, chi non era affatto privo di mezzi.

Qualcuno era proprietario di casa come don Emanuele Fontecilla, Francisco Gallardo e don Ignacio Ossa il quale, alla sua morte, insieme ai libri e a tutte le sue cose e a una discreta somma, lasciò la casa che abitava in via Santa Croce alla chiesa di San Giacomo.

E c'era in fine qualche benestante che disponeva di capitali da dare a mutuo a note famiglie e a privati e che — come risulta dai documenti della Congregazione di Carità — era perfino in grado di prestar danaro alla fabbrica dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta che cominciava a sorgere sui disegni dell'architetto Morelli. Pascual Lima, Pedro Sanchez, Pedro Labra, Gregorio Zara, Bernardo Soto Aguilar, Luis Santelizes e Miguel Lizeraldi, furono fra costoro. Una volta però — e questo fu in principio del 1799 — anche alcuni di questi gesuiti, creditori della fabbrica dell'ospedale, si trovarono in angustie. Dalla Spagna non veniva la promessa pensione; l'ospedale non aveva i mezzi per sovvenirli e il governo dovette venir in loro aiuto con una somma di più che duecento scudi.

Con la soppressione della Compagnia, i meno favoriti dalla fortuna si trovarono costretti a cercare, qua e là, in altre parti d'Italia, la maniera di vivere impiegandosi, a poco a poco, come educatori e maestri presso qualche ricca famiglia.

Il padre Antonio Fernandez de Palazuelo, di Santiago — prima di passare in Ispagna — andò in Ancona in qualità di precettore dei figli del Conte Martorelli e diede belle prove di sapere e di coltura. Si distinse soprattutto per le sue traduzioni allo spagnolo, non solo di alcuni libri della Sacra Scrittura, ma dell'intero *Paradiso perduto* di Milton. Più degna di nota però (almeno per noi) è la traduzione del *Mattino* e del *Mezzogiorno* del Parini. La pubblicò a Venezia nel 1776, sotto la qualifica di *Filopatra espatriado*, col titolo *El Magistero ironico del cortejo o El Chichisveo*, e la dedicò a S. A. R. Maria Luisa Giuseppina di Borbone, infanta di Spagna e principessa di Parma e Piacenza di cui — in calce alla dedica in versi — si dichiara fedel servitore e cappellano.

Padre Geronimo Bernardino Boza y Solis, che l'Enrich dice di Santiago, contrariamente ad altri che lo vorrebbero della Provincia del Paraguay, andò a Castel Madama, presso Roma, dove venne a morte nel 1778, quattro anni dopo aver pubblicato anche

lui a Venezia, *apud Thomam Bettinelli*, una *Sacratissimi cordis Jesu laurea theologica*.

Padre Michel Bachiller si alloggiò presso il principe e cardinal legato Giuseppe Doria Panfili e a lui — in occasione del matrimonio di una nipote, celebratosi a Pesaro nel 1790 — dedicò una collana di versi latini e italiani stampati in Urbino nella tipografia *Venerabilis Cappellae S. S. Sacramenti, apud Josephum Mariam*.

Qualcuno si ritirò in Andalusia.

Pochi tornarono a Santiago. Furono fra questi Francisco Caldera, Javier Zapata, Domingo Valdés e — più degni di nota — Felipe Gomez di Vidaurre il quale, come il suo compagno don Ignacio Molina, è ricordato per una *Historia geographica natural y civil del reino de Chile* cominciata a Imola; Juan José Gonzales Carbajal che fu segretario o amanuense del padre Lacunza di cui portò in patria una copia manoscritta del suo famoso volume; e quel Juan Crisostomo Aguirre, uomo di gran probità e sapere, che fu uno dei primi, fra i suoi colleghi e compatrioti, a criticare e a sconfessare l'opera del Lacunza.

Parecchi rimasero nella piccola città ospitale non sapendo allontanarsi dal luogo dove ormai si erano acclimatati e dove avevano contratto abitudini e relazioni.

Ci fu chi si iscrisse al terz'ordine dei Penitenti di San Francesco presso la chiesa dell'Osservanza. Fra i primi a vestirne l'abito van ricordati don Ignacio Zapata, Saverio e Ignazio Santelizes, Giuseppe Duprè e Gioachino Gil, seguiti poi da Ignacio Ossa e da Francisco Zeballa e, più tardi, da don Lorenzo Gonzales e da Giovanni Frigola che professò nell'aprile del 1803.

Non si sa di nessun sacerdote che, dopo la soppressione dell'Ordine, si sia voluto ritener libero o sciolto da vincoli e voti. Invece qualche laico, non professore, si ammogliò e creò, qui, in Imola, la sua famiglia.

Nell'ottobre del 1788 il padre Lacunza — in tono accorato per la sorte sua e dei compagni, sfiduciato circa le voci che correvano di prossimi miglioramenti, che egli considerava impossibili,

dato che la Compagnia di Gesù era guardata ormai come un albero secco incapace di rivivere e che tutte le Corti d'Europa le erano avverse — scriveva alla mamma e alla vecchia nonna, viventi in Santiago, che di 352 che erano partiti di Cile appena ne restava poco più della metà, la maggior parte malandati ed infermi. Il signor Nicolas de la Cruz y Bahamonde, conte di Maule, nel suo *Viaje de España Francia e Italia* narra che, essendo di passaggio per Imola, nove anni dopo, nel 1797, poté incontrarsi con più di sessanta ex-gesuiti suoi connazionali che accorsero premurosi a salutarlo.

Durante il governo della Repubblica Cisalpina più volte gli ex-gesuiti furono, con speciali decreti del ministro degli interni, invitati a dar conto all'amministrazione centrale della loro personale condizione (età, impiego, abitazione, professione, ecc.) sotto pena di essere privati della pensione di cui godevano se non l'avessero fatto con precisione e con sollecitudine.

Un elenco richiesto alle autorità ecclesiastiche dalle autorità politiche l'anno settimo repubblicano (1798-99), dà come presenti in paese 59 sacerdoti non cisalpini: tutti — meno tre o quattro — spagnoli, o meglio, cileni.

Un altro elenco, domandato il 22 settembre del 1807 dal Vice-Prefetto del Regno d'Italia pel distretto d'Imola al Vice-Podestà del Comune, reca soltanto 37 nomi di ex-gesuiti qui residenti e pensionati dal governo di Spagna.

Il numero si era quindi, a poco a poco, assai ridotto.

\*\*\*

La cittadinanza ebbe sempre ammirazione e rispetto per tutti i gesuiti che vivevano fra le sue mura e che spiegavano lodevole attività di insegnanti e di uomini pii. Quando fu soppressa la Compagnia se ne mostrò palesemente addolorata.

Per quel che riguarda gli spagnoli o i cileni, si può con sicurezza affermare che sempre furono da essa bene accolti rispettati e onorati.

Dagli altri ceti ecclesiastici invece — trattandosi di stranieri appartenenti a un Ordine in disgrazia, colpiti da un'ostinata persecuzione che veniva dall'alto — erano soltanto tollerati, visti magari con un certo sospetto o indifferenza.

Forse per questo qualcuno — o troppo afflitto da ricordi nostalgici o addolorato per quanto succedeva alla Compagnia a cui apparteneva — rifuggì da contatti ed amicizie, si fece solitario e misantropo e finì per badare soltanto allo studio e ai suoi uffici religiosi. Ci fu anche chi si impressionò talmente dell'esilio e delle persecuzioni alle quali era fatto segno, da dar prove di alienazione mentale e da dover esser prima vigilato dai confratelli e poi ricoverato addirittura nel pubblico ospizio. Così successe a quel Domingo Antomas — spagnolo di nascita ma che fu missionario in Cile — che, nel 1786, qualche anno prima di morire, aveva pubblicato in Bologna, *Ex Typ. Saxii*, un libro intorno ai capitoli dell'Apocalisse.

Altri invece contrassero amicizie e relazioni di affari con buone famiglie del paese e parecchi si resero benemeriti per legati ed opere di bene o per aver lasciato somme, per quei tempi non indifferenti, a varie chiese cittadine per novene messe ed uffici.

Don Pascual Lima — ad esempio — con due atti notarili di donazione *inter vivos* cedeva alla fabbrica dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta due crediti che aveva contro di essa sì che anche oggi il suo nome figura nelle lapidi poste nell'atrio dell'Ospedale e in quello dell'Ente comunale di assistenza a ricordo dei benefattori delle due istituzioni.

Don Pedro Passos — venendo a morte, ultimo fra i suoi compagni — cedette alla chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, in Borgo Tossignano, e a quella di Sant'Agata, in Imola, vari censi per messe che si dicono tuttora in suffragio dell'anima sua e dei suoi colleghi spagnoli e americani.

Tutti, in generale, si distinsero per condotta veramente esemplare tanto da meritarsi gli elogi delle alte gerarchie ecclesiastiche.

Ci fu chi menò vita di santo, come il padre Francisco Esquivel

morto nel 1783, dopo 14 anni di residenza in Imola, o come il padre Joaquin Valdivieso sulla cui tomba, nella chiesa del Suffragio — dove gli erano state rese onoranze funebri con una orazione pronunciata dallo stesso suo fratello, Juan Marcelo — il rettore don Domenico Achilli fece porre una lapide con l'iscrizione « *Mortuus in odore sanctitatis* ».

Il padre José Morales si segnalò per la pietà e la carità che aveva verso tutti i poveri del paese e se ne fa ricordo anche nel suo certificato di morte. Il padre Francisco Funes fu particolarmente ammirato per la sua divozione e per la dura disciplina e le mortificazioni corporali alle quali di propria volontà si sottoponeva.

Il Cardinal Gian Carlo Bandi — zio del cesenate Papa Pio VI della famiglia Braschi — lo stesso cui toccò di dar esecuzione al decreto che sopprimeva la Compagnia di Sant'Ignazio, fu prodigo di lodi pei gesuiti cileni.

Altrettanto può dirsi del suo successore, il Vescovo Chiaramonti (papa Pio VII) il quale — in data 30 aprile 1799 — dal vicario e cancelliere della Curia, Tommaso Sebastiano Galeati, faceva scrivere a padre Bernardo Allende una lettera piena di elogi per lui e pei suoi connazionali e compagni.

Il Cardinal Chiaramonti tenne sempre in buona considerazione gli ex-gesuiti cileni e ne fu talvolta, in certo modo, il protettore.

Si sa, ad esempio, che essi erano attentamente vigilati dal Governo cisalpino tanto che, nel Fiorile dell'anno sesto repubblicano (1797-98), il ministro generale della polizia scriveva, da Milano, al cittadino Vescovo d'Imola, ordinandogli di non consentire più a quei sacerdoti la funzione di confessori poichè diceva constargli che qualcuno, nell'esercizio appunto della confessione, dirigeva con pericolosa influenza le coscienze dei deboli.

Non si conosce la risposta del Chiaramonti a quella lettera e a quel comando « ma non pare sacrificasse facilmente i profughi ecclesiastici alle preoccupazioni della polizia cisalpina, se, come consta dagli atti dell'Archivio della Vice-prefettura d'Imola, essi

formarono, anche in seguito, oggetto di inchieste e di particolari attenzioni ».

Fra tutti gli ex-gesuiti cileni il Chiaramonti ebbe poi specialmente caro il padre Diego José Fuenzalida.

Questo degnissimo sacerdote, venuto a Imola a 24 anni, vi aveva terminato i suoi studi ed era stato subito elevato alla cattedra di teologia morale in Seminario. Oltre che esaminatore sinodale del vescovato, fu pure teologo del Chiaramonti il quale — eletto papa — gli propose di andare con lui, a Roma, col grado di teologo pontificio, grado che il Fuenzalida non si decise ad accettare preferendo così di rimanere nella piccola cittadina che considerava ormai la sua seconda patria e dove — prima di esser colto da morte improvvisa, nel 1803 — scrisse o tradusse parecchie opere di argomento teologico, critiche e polemiche, stampate quasi tutte nella tipografia di Ottavio Sgariglia in Assisi.

Data l'indole loro e i tempi poco favorevoli ai gesuiti, egli le pubblicò, anzi che col proprio nome, sotto la pseudonimo di Antonio Bonelli o di Gaetano da Brescia, ma ciò non impedì che qualcuna non fosse messa all'indice. Della qual cosa molto egli si ebbe a lagnare in una lettera diretta, da Imola, nel gennaio del 1798, all'amico don Manuel Mariano Iturriaga di cui, in precedenza, aveva difeso una dissertazione.

Tale era la stima che il Fuenzalida godeva fra i confratelli, che il portoghese padre Manuel Azevedo, in un volume di versi in cui si cantano le disavventure della Compagnia di Gesù, gli dedica una delle sue poesie.

Ma, già prima della sua elezione a Pontefice, il Cardinal Chiaramonti aveva dato al Fuenzalida ben altra prova della stima in che era generalmente tenuto e del conto personale che egli faceva del suo tatto e del suo valore.

E fu precisamente durante l'invasione, in Romagna, delle truppe napoleoniche, nel 1796.

Il risentimento delle popolazioni per l'obbligo di pagare esagerate contribuzioni di guerra e soprattutto per le vessazioni e i soprusi dei soldati francesi, era assai grande. Gente di campagna

e di città faceva lega contro gli invasori. Qua e là, a Ravenna, a Cesena, a Forlì, insorse a dirittura con le armi alla mano. Solo l'opportuno intervento delle autorità ecclesiastiche poté ricondurre a poco a poco la calma e la moderazione. A Lugo, le cose andarono peggio che altrove e più gravi furono gli avvenimenti. La sommossa si faceva ostinata e minacciosa. Appena avutane notizia — essendo la città di Lugo dipendente dalla diocesi d'Imola — il Vescovo Chiaramonti credette suo dovere di intervenire e di andarvi personalmente. Però tanto il clero che la cittadinanza si opposero a tale divisamento e non gli consentirono di partire ritenendo troppo necessaria la sua presenza in sede. Fu allora che egli decise di mandare in sua vece, con debite credenziali e lettere autografe, il suo teologo Diego Fuenzalida affinché, di concerto col lughese canonico Francesco Bertazzoli — quello che più tardi doveva diventare l'uomo di fiducia del Chiaramonti eletto papa e che fu poi suo compagno durante la prigionia di Fontainebleau — si adoperasse a convincere i più forsennati a rinsavire e a persuadere alla calma i maggiori della città per evitare guai e malanni. Ogni consiglio fu vano. Il Fuenzalida fu diffidato a non rendere pubbliche le lettere del Chiaramonti: vilipeso, minacciato e deriso dai popolani fanatici, che vedevano in lui nientemeno che un giacobino, dovette fuggire e ritornarsene in tutta fretta a Imola. Pochi giorni dopo, continuando il disordine e la ribellione, Lugo fu messa a sacco dalle truppe francesi che venivano al seguito del generale Augereau. L'esaltazione degli animi e la cecità degli uomini avevano reso nullo il preventivo intervento del Fuenzalida, ma a lui però resta il merito di essere stato il fedele interprete del Vescovo che gli aveva dato una così importante e delicata missione.

\* \* \*

Furono certamente i gesuiti americani e cileni che introdussero in Imola il culto di Nostra Signora di Guadalupe per la quale — essendo essa considerata patrona, non solo del Messico, ma di tutto il Nuovo Continente — avevano una speciale devozione. Grazie a loro, il culto di questa madonna americana si mantiene

vivo fra noi e, nella chiesa del Carmine, ogni anno, al ricorrere della sua festa, si celebrano ancora messe e si fanno funzioni in suo onore.

In un primo tempo, però, queste funzioni si tenevano nella chiesa dell'apostolo San Giacomo che — come si è detto — era la preferita dagli ex-gesuiti.

Dai fratelli Ignazio e Cassiano Della Quercia, che trattavano magnificamente la scagliola e le sapevano dare il colore e la freschezza del marmo, essi vi avevano fatto erigere due altari a tutte loro spese. L'uno, era dedicato al Sacro Cuore di Gesù e si ornava di una bella pittura del pesarese Pietro Tedeschi che lavorava a Roma e che, del suo quadro, fece poi una riproduzione in rame sulla copia fatta appositamente disegnare dall'imolese Angelo Gottarelli. L'altro, era dedicato alla Vergine di Guadalupe. Ne portava infatti l'immagine copiata dal pittore Giuseppe Righini di Imola e veniva illuminato da due lampade in lamiera argentata sul cui bordo sta appunto incisa la dedica a quella madonna e la data dell'anno 1784. Questi altari, fatti costruire e poi liberamente dotati dagli ex-gesuiti, esistono tuttora in San Giacomo, ma le due pitture sono invece passate alla chiesa del Carmine, chiesa che, dal 1821, ha sostituito quella di San Giacomo nelle funzioni di parrocchia. E al Carmine si dicono ancora messe e si fanno novene e pii esercizi in virtù di censi e legati lasciati da parecchi cileni che, morendo, vollero chiamare i fedeli alla perpetua adorazione del Sacro Cuore e a quella della Vergine protettrice del loro paese. Da uno di questi legati pervenne, fra l'altro, al beneficio della parrocchia di San Giacomo del Carmine, una casetta dell'attuale via Cairoli conosciuta, fino a ieri, come casa della Guadalupe e passata da pochi anni ad altri proprietari.

Però il lustro maggiore che, di riflesso, è venuto alla città d'Imola, per aver dato cordiale ospitalità ai cileni seguaci di Santo Ignazio, ha origine soprattutto dal fatto che, fra di essi, se ne contavano parecchi che hanno grandemente onorato la loro patria con pubblicazioni di letteratura, di teologia o di scienza, scritte o condotte a termine nel loro esilio.

Gli intellettuali di Cile hanno anche oggi gratitudine sincera per la piccola città romagnola che dette ricovero ai loro illustri predecessori i quali, nel tranquillo ambiente paesano, poterono continuare i loro studi e iniziare e compiere opere veramente notevoli.

Il giorno ventuno di aprile del 1934 (giorno Natale di Roma), nell'Istituto di Coltura Italiana di Santiago — alla presenza del presidente della Repubblica, signor Arturo Alessandri — ebbe luogo una solenne cerimonia per la consegna dei due premi (due medaglie d'oro) che — dietro iniziativa di Massimo Bontempelli e dell'ambasciatore d'Italia, on. Orazio Pedrazzi — venivano per la prima volta assegnati, dalla nostra Reale Accademia e dal Governatore di Roma, a due scrittori cileni.

Un premio era destinato all'autore della miglior opera di critica letteraria o di carattere storico giuridico o sociale pubblicata in lingua spagnola, fra il gennaio e il dicembre dell'anno precedente: l'altro alla miglior opera di carattere creativo, poesia o romanzo, racconto, cronache o memorie di viaggi.

Uno dei premiati — il signor Eduardo Solar Correa, autore di *Semblanzas literarias de la colonia* — nel ringraziare del dono e dell'onore che gli veniva fatto, ebbe a pronunciare le seguenti testuali parole.

« Correva — egli disse — l'anno 1767. In America, finite le guerre di conquista e organizzato già il vasto territorio, si cominciava a diffondere e a respirare un'aura di coltura. Alcuni insigni maestri, sparsi per tutto il continente, dal Messico allo stretto di Magellano, vi lavoravano affannosamente per aprire le vie della civiltà agli abitanti di tutte le distinte regioni: tanto all'indiano selvaggio come al signorotto semibarbaro e orgoglioso. Ma un bel giorno un real decreto di Madrid spinse quei maestri sull'Oceano. A qual parte volgere lo sguardo? dove dirigersi? Da tutte le corti d'Europa essi erano respinti come tanti lebbrosi. L'Italia sola aprì loro le braccia. Rappresentavano essi quanto di grande e di alto l'America aveva fino allora creato nel campo della virtù e dell'intelligenza e — come lei — erano i civilizzatori di un

a scrivere, da Imola, per mezzo dell'ambasciatore di Spagna a Roma, al signor Porlier, ministro di Carlo III, per riavere il suo lavoro. Il ministro si interessò della cosa e fu così che — per l'intervento del capitano e presidente generale di Cile, don Ambrogio O' Higgins, padre di colui che doveva passare alla storia quale primo soldato della rivoluzione e dell'indipendenza cilena — il manoscritto fu ritrovato e poi mandato in Ispagna ove pare giungesse nel 1790 quando, dicono alcuni, erroneamente, l'Olivares era già morto. La seconda parte però — per quanto lo stesso Ambrogio O' Higgins l'avesse, a quanto si dice, fatta ordinare da un signor José Perez Garcia — è andata totalmente perduta. Non è rimasta quindi che la prima parte che va fino al 1639. Dopo aver circolato manoscritta e dopo diverse peripezie, essa, nel 1852, fu rimessa al governo di Cile dal bibliografo spagnolo don José Maria de Olava e poté così esser data alle stampe, inclusa nella importante *Coleccion de historiadores de Chile*.

Anche oggi se ne ammira la forma letteraria e se ne considera la ricchezza e l'esattezza di quanto in essa è contenuto e che riguarda soprattutto vita storia e costumi degli indigeni araucani in mezzo ai quali l'Olivares aveva trascorso buona parte della sua gioventù.

In Imola — ove egli riprese e completò l'opera tanto ammirata — egli passò i suoi ultimi anni venendo a morte quand'era ottuagenario. Per quanto il grande scrittore don Diego Barros Arana, nella notizia premessa al volume dell'Olivares *La storia della Compagnia di Gesù in Cile*, affermi di non aver potuto trovare in nessuna parte indicazione alcuna che segnali l'epoca esatta del suo trapasso, noi ci atterremo al libriccino del padre Passos dal quale risulta che l'Olivares è morto precisamente il 30 di aprile del 1793. Si sa di sicuro che all'epoca della soppressione della Compagnia, egli viveva, con altri consoci, sotto la parrocchia di Santo Spirito in una casa del Borgo Spuviglio di proprietà Dal Monte Casoni.

È possibile che egli abbia dimorato a lungo in quella casa e

che vi sia morto. Se così fosse, si potrebbe spiegare la mancanza lamentata dal Barros Arana, di indicazioni precise sulla data del suo trapasso, in quanto che i vecchi stati d'anime e i libri dei morti di quella parrocchia sono andati disgraziatamente perduti, molti anni fa, in un incendio. Questa mancanza, che anche noi abbiamo purtroppo constatata, viene compensata dal padre Passos il quale ci dà la data del 1793, data che deve ritenersi sicura considerando la precisione e l'esattezza del diligente sacerdote.

A dire il vero, le date riguardanti la vita del nostro illustre gesuita variano a seconda degli autori che hanno scritto di lui e dell'opera sua.

Quasi tutti — anzi che nel 1793 — lo fanno morire, più che centenario, o nel gennaio o nel dicembre del 1786: cosa questa impossibile se si pensi che ancora due anni dopo, nell'88, l'Olivares, dall'esilio, scriveva al ministro di Spagna per riavere il manoscritto che gli era stato sequestrato a Lima.

Altri poi (l'Enrich, ad esempio) lo fanno nascere a Chillan, nell'anno 1672. Più giustamente invece il Sommervogel, che dice di averla avuta da buona fonte, riporta la data di nascita al settembre del 1713. Ed è questa la data annotata anche nell'elenco dei gesuiti chiamati dal Cardinal Bandi per aver comunicazione del breve papale che sopprimeva la Compagnia di Gesù: elenco annesso agli atti vescovili fatti in quella occasione e conservati nell'archivio della Curia imolese.

Cade così la diceria che l'Olivares abbia vissuto oltre i 113 anni e non si possono più citare le sue opere, scritte, come si credeva, la prima a 64 e la seconda a 86 anni, fra quelle abbastanza rare prodotte da ingegni che quasi miracolosamente si mantengono lucidi e freschi anche in età ultra-avanzata. Non ne scapita però il valore di esse. Anzi la fama di questo gesuita che si spense in Imola, dopo una lunga vita di studio e di lavoro, si fa di anno in anno più fulgida, come quella che si raccomanda a opere anche oggi studiate e consultate e che sono fra le più importanti della letteratura cilena all'epoca della Colonia spagnola.

La triade degli scrittori della Compagnia di Gesù che — fra il secolo XVIII e il secolo XIX — furono onore e vanto non solo dell'Ordine a cui appartenevano, ma del Cile dove erano nati e dal quale erano stati obbligati ad esulare, si completa col nome del padre Lacunza.

EMMANUELE LACUNZA (1731-1801), nato a Santiago da una famiglia di attivi e fortunati commercianti, si educò nel collegio di San Francesco Saverio e, giovanissimo, entrato nella Compagnia di Gesù, fu professore di teologia e di morale.

L'anno stesso dell'espulsione pronunciò i suoi voti solenni.

Venuto a Imola — un po' mortificato ed affitto per il duro provvedimento che l'aveva colpito, un po' seguendo la sua natura — cercò subito di appartarsi, di vivere in completa solitudine quasi come un anacoreta, lontano dai compagni e dal mondo sì da essere considerato come un originale.

Poco potendo contare sulle rimesse che gli sarebbero dovute arrivare direttamente dal Cile, sia per quanto gli spettava sui guadagni del commercio della famiglia, sia per i beni lasciategli in eredità dalla nonna, egli viveva modestamente dell'assegno che gli veniva dal governo di Spagna. E non se ne lamentava: anzi, essendo pochi i suoi bisogni, scriveva alla madre, per la quale nutriva il più tenero affetto, di non preoccuparsi di lui, di non mandargli nulla e di non privarsi per lui di cosa alcuna anche se l'avesse superflua.

Sua principal cura erano le scienze astronomiche e matematiche: sua prima passione, la meditazione e l'esame dei libri della Sacra Scrittura.

Fu appunto da questa sua passione e dallo studio delle profetie contenute nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, che gli venne l'idea di scrivere quel suo libro su *La venuta del Messia in gloria e maestà* che, cominciato in Imola nel 1775, fu condotto a termine, dopo 17 anni di paziente lavoro, nel 1790.

Il Lacunza lo scrisse in lingua spagnola, in uno stile che rivela così rare doti di letterato da farlo considerare, da qualche esa-

gerato ammiratore, come il miglior scrittore nato ai suoi tempi in Cile. Forse, per sfuggire ai rigori della censura — anzi che col proprio nome — lo firmò con quello immaginario di un ebreo cristiano: Juan Josafat Ben Ezrá, che equivarrebbe appunto a ebreo convertito.

La tesi che vi sostiene è che Gesù Cristo deve venire una seconda volta in terra a stabilirvi un regno temporale e mondano nel quale regnerà con gloria e maestà, e che i magnati, i grandi dignitari e gli ufficiali supremi di quel regno saranno gli ebrei richiamati alla loro antica dignità e preminenza.

L'opera, manoscritta, compendiata o volta al latino, circolò subito fra i suoi amici e colleghi, alcuni dei quali l'accosero con sommo entusiasmo, mentre altri non le risparmiarono critiche e biasimi. Di poi, riassunta in francese, tradotta in inglese e in italiano, conobbe un successo che non ha eguali. Benjamin Vicuña Mackenna scriveva nel *Ferrocarril* di Santiago, nel 1857, che negli annali della bibliografia non si conosce un esempio paragonabile al successo riportato da quest'opera e che pochi sono gli scritti religiosi che abbiano suscitato tanta curiosità e tanta ammirazione. E noi potremmo aggiungere, tante ire e tanti entusiasmi.

Essa ebbe varie edizioni in Spagna, a Londra, a Parigi, in Messico e ha finito — ad onta di indifferenze e di oblii inesplicabili — per costituire per gli avventisti, per l'apocalittica ed il milenarismo in genere, un testo di indiscutibile valore.

Da prima non fu considerata affatto contraria alla Chiesa cattolica tanto che se ne ha perfino una traduzione fatta dal ravennate don Giuseppe Cristino Mazzotti, vescovo di Tivoli e di Cervia, che dedicò il suo manoscritto nientemeno che a papa Pio VII. Ma poi, per quanto anche l'illustre Menendez y Pelayo opinò ancora che il Lacunza non meritava l'onta di essere incluso fra gli autori eterodossi, essa fu posta all'indice con decreto del 5 settembre del 1824 quando il Lacunza era morto da un pezzo e quando, in Europa e in America, si contavano già molti ammiratori di quel *lacunzismo* che ha anche oggi numerosi e fedeli seguaci e

che ha dato origine a una nutrita e abbondante letteratura. Basti, a tale proposito, ricordare, fra i tanti, gli scritti di don Emilio Vaisse e di don Miguel Rafael Urzua in Cile, del Morrondo in Ispagna, del pastore Antonmarchi in Francia e quelli recentissimi del prof. Alfred Vaucher che è l'ultimo, in ordine di tempo, ma forse il più acuto e sagace studioso del Lacunza.

Certamente, l'umile gesuita che lo stesso Cardinal Baluffi, nei suoi volumi sull'America, pubblicati una ventina d'anni dopo la messa all'indice dell'opera lacunziana, citava fra i più colti uomini usciti dalle scuole religiose del Cile — quando pensò e scrisse il suo libro — non immaginava nemmeno che potesse avere un così pieno e universale successo.

Uomo semplice e modesto, egli visse umilmente in Imola, prima in una casa di via Oliveta, poi, adattandosi in una povera stanza a pianterreno in un'aula dell'ex-palazzo Quaini di proprietà di un signor Antonio Marani, che dava nella piazzetta della soppressa chiesa parrocchiale di San Matteo. E lì passò sicuramente almeno gli ultimi dodici o tredici anni di sua vita.

Solitario e misantropo qual'era, poco si vedeva in istrada. Usciva di casa soltanto per andar in chiesa a dir messa, per far compre e procurarsi il vitto o per recarsi a far due passi fuor delle mura. Anzichè cercar compagnia, amava appartarsi e solo gradiva la vista dello zio, Diego Diaz Duran, anch'esso gesuita, e quella di don Julian Arteaga che era quello che più di sovente andava a trovarlo. La notte invece la passava studiando e vegliando sui testi biblici. Di rado si assentò da Imola nei trentatrè anni che vi rimase. Fu qualche volta a Bologna per visitar biblioteche e librerie. Volle veder Roma, Venezia e altre città italiane, ma se ne pentì tanto da scrivere al Cile che l'unico vantaggio che ne aveva ottenuto si era quello di distrarsi e di perdere il tempo.

Sempre però si mantenne vicino, col pensiero e col cuore, ai numerosi parenti che aveva in Santiago e specialmente alla mamma e alla nonna: e sempre manifestò vivo e profondo nell'animo l'amo-

re per la patria lontana. *Solamente saben lo que es Chile los que lo han perdido*: così scriveva da Imola a una sorella sua.

Un giorno — il 18 giugno del 1801 — quando era già settantenne, *ob inopinatam submersionem in flumen, migravit ex hac vita*. Fu infatti trovato morto « vicino al fiume (Santerno), ai confini dell'orto dell'ospitale dalla parte di sopra ove credesi fosse andato a lavarsi le mani e vi si arenasse ». Così dicono il certificato di morte e le memorie scritte dall'arciprete di San Lorenzo, don Jacopo Nicolò Filippini.

Il corpo fu prima portato a casa *in domum propriam* e poscia, dopo le esequie religiose, tumulato nella chiesa del Pio Suffragio, ove non ne resta più segno o ricordo alcuno.

Resta però di lui viva memoria fra gli studiosi di ermeneutica sacra e fra quanti, anche oggi, in un modo o in un altro, con riesumazioni e pubblicazioni a lui favorevoli o contrarie, valorizzano sempre più l'opera sua.

\*\*\*

Molina Olivares e Lacunza usciti, insieme a tanti altri loro colleghi che hanno lasciato bella fama di sè, dalle prime scuole fondate dai gesuiti in Cile, furono certamente scienziati, storici e teologi di gran valore e sono da considerarsi tuttora i migliori letterati del tempo loro.

Coi loro scritti, ricchi di diligenti e documentate investigazioni, vuoi nei testi biblici vuoi nel gran libro della natura, essi si elevarono molto in alto su quell'atmosfera oscura e nebulosa che la Spagna — quasi per impedire anzi che divulgare il sapere e la coltura — manteneva nelle sue lontane colonie con una insegnanza più che insufficiente e mediocre, basata soltanto su stereotipate nozioni di teologia o su mistiche e sterili elucubrazioni.

I lavori dell'Olivares e del Molina sono opere di gran volo, ammirate studiate e consultate ancora da quanti si occupano della storia e della natura del Cile, così come il libro del Lacunza è commentato e discusso da quanti si interessano di avventismo e di mil-

lenarismo e alletta tuttora col suo vago sogno di una immaginaria e irraggiungibile felicità umana e cristiana.

Cresciuti in patria in tempi di quasi completo oscurantismo, gli Olivares i Molina i Lacunza e tutti i loro numerosi compagni di esilio, trovarono in Imola quella pace serena che persuade al raccoglimento e al paziente lavoro e quell'ambiente cordiale di rispettosa tolleranza in cui, a poco a poco, essi poterono accrescere e completare le loro cognizioni, assimilare la lingua e la coltura nostra, sì da riflettere poi, sulle lettere e le scienze del loro paese, un po' di quella luce che li aveva illuminati e abbagliati sotto il bel cielo d'Italia.

Imola.

Dr. GIUSEPPE MAZZINI

#### BIBLIOGRAFIA

##### Opere a stampa:

- AMUNATEGUI SOLAR DOMINGO, *Las letras chilenas*. Santiago, ed. Nascimento, 1934.  
CRUZ N. PEDRO, *Estudios sobre la literatura chilena*. Santiago, Zamorano y Cupe-  
ran, 1926.  
ENRICH P. FRANCISCO, *Historia de la Compañia de Jesus en Chile*. Barcelona, Imp.  
Francisco Rozas 1891.  
ESPEJO JUAN LUIS, *Cartas del Padre Lacunza*, in «Revista chilena de Historia y  
Geografía». Santiago, N. 13, 1914.  
GADDONI P. SERAFINO, *I frati minori in Imola*. Quaracchi, Tip. S. Bonaventura, 1911.  
GALLI ROMEO, *Il Cardinal Chiaramonti e il Direttorio della Repubblica Cisalpina*, in  
«Romagna», Imola, settembre 1923.  
«Italia Nuova» Rivista degli italiani del Pacifico. Santiago, anno XII, N. 4, aprile 1934.  
LAZZARI ALFONSO, *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796*. Ferrara, Tip. G. Zuffi, 1906.  
MEDINA JOSÉ TORIBIO, *Historia de la literatura colonial de Chile*. Santiago, Imp. Mer-  
curio 1873.  
MEDINA JOSÉ TORIBIO, *Diccionario biografico colonial*. Santiago, Imp. Elzeviriana, 1906.  
MEDINA JOSÉ TORIBIO, *Noticias bibliograficas de los Jesuitas expulsados de America en  
1767*. Santiago, Imp. Elzeviriana, 1914.  
SOLAR CORREA EDUARDO, *Semblanzas literarias de la Colonia*. Santiago, Ed. Nasci-  
mento, 1933.  
SOMMERVOGEL C. S. J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus: p. p. De Backer*. Bruxel-  
les-Paris, 1890-1909.  
URIARTE EUG. DE P. J., *Catalogo razonado de obras anonimas y seudonimas de autores  
de la Compañia de Jesus*. Madrid, Imp. Rivadenaira, 1906.  
VAISSE DON EMILIO (OMER EMETH), *El Lacunzismo*. Santiago, Imp. Universitaria, 1917.  
VAUCHER ALFRED, *Le Père Lacunza*. In «Les Signes des Temps», 1936-37. Dam-  
marie-les-Lys (France).

##### Manoscritti:

- ANDREINI DOMENICO, *Alcune memorie storiche dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta  
in Imola*, in «Archivio della Congregazione di Carità».  
ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE D'IMOLA, *Campioni, dal 1763 al 1769*. Tomo LXII,  
pag. 281.  
ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE D'IMOLA, *Giornale dell'Ill.mo Magistrato, dal 1 gennaio  
al 31 novembre 1769*. Tomo XVII, pag. 92.  
ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE D'IMOLA, *Elenco dei sacerdoti non cisalpini e dei ges-  
uiti spagnoli dimoranti in Imola*. Titolo XXII, Cart. 182. Titolo XXIV, Cart. 30.  
ARCHIVIO VESCOVILE D'IMOLA, *Acta facta occasione suppressionis et extinctionis Con-  
gregationis clericorum regularium Societatis Jesu*. Titolo XII Diversorum, ab anno  
1761 ad annum 1775. Cart. III, N. 35.  
FILIPPINI DON JACOPO NICOLA, *Memorie quotidiane degli anni 1797-1801*, in «Biblioteca  
Comunale», Imola.  
PASSOS DON PEDRO, *Elenco dei gesuiti espulsi dal Cile e morti in esilio a Imola o al-  
trove dal 1767 al 1835*, in «Biblioteca Comunale», Imola.



### Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi- gymnasii adservantur.

(Continuazione)

590. CACCIALUPIS (DE), JOHANNES BAPTISTA. Repetitio legis  
Omnes populi ff. De iustitia et iure.  
S. u. n. (Typos huius libri ignorant Proctor et Haebler. Valde  
similes sunt iis quibus usus fuit H. Rugerius Bononiae post an.  
1487; sed non iidem. Apud GW. editio tribuitur Johanni Wal-  
beck, in Bononia civitate edita circa annum 1493; et haec porro  
est nostra sententia). - H. \*4192; GW. 5843. (16. a. I. 11).
591. CAESAR, C. JULIUS. De bello gallico et de bello civili etc.  
Commentarii.  
Venetiis, Nicolaus Jenson Gallicus, 1471. - H. 4213; Proct.  
4074; GW. 5864. (16. D. III. 2).
592. CAESAR, C. JULIUS. Commentarii de bello gallico, de bello  
civili etc. editore Hieronymo Bononio, cum indice Rai-  
mundi Marliani.